

Di questi effetti «civilizzatori» le cronache locali sono poco consapevoli: anche il Grossi si attiene soltanto a qualche rilievo delle «gloriose» opere edilizie: per il resto tace; nel Mariani si trova qualche traccia di colore, qualche giro di «inchini», qualche invidiata consumazione di pranzi, qualche «spasso di replicate salve», qualche apparizione di «dame e cavalieri» ecc.: ma è cosa esteriore, mediocre nel capire il qualitativo, e modesta nel registrare il quantitativo (spesso erroneo, e talvolta meschinamente attento alle mance in zecchini per gli «assistanti di Palazzo»).

Successivamente subentrò una maltentata storiografia «giustiziera», espressione in provincia di un bigottismo viscerale, teso da un lato a ridurre in «bosinate» le effervescenze del sale della vita quotidiana e d'altro lato a coprire l'ansia d'ordine con le vesti del «buon sentimento» per i morigerati costumi: così dal Dandolo (Tullio: che ha quasi il gusto «beghino» dell'eccesso della memoria, per proporzarvi poi l'errore dell'ostentata riprovazione) al Brambilla, fino ad echi ancora minori, predominò, pur con qualche temperamento, la taccia di Francesco III come di un signore dissoluto «incredulo, bifoso, immoderato» che «a questo villaggio (...) seppe comunicare le oziose abitudini della sua corte pigmea», e che ad imitazione di Filippo d'Orleans «foggiò la propria corte libertina, miscredente» (32).

Più mite, nell'usuale sbrigatività, la sanzione del Cantù: «Questo pacifico (...) qui spensieratamente e lontanamente villeggiava colla moglie Teresa» (33). Si riportarono per tradizione per qualche tempo alcuni casi spiccioli di questo vivere «allegro e fastoso»: le lunghe partite di giuoco d'azzardo, i suoi incontri di seduzione fra i sentieri delle carpinate, il suo convivere anche con qualcuno dei cittadini del borgo, la sua inclinazione a largheggiare di borsa in feste, in rappresentazioni teatrali (un'eco leggendaria, con trascichi anche a Varese, provocarono i festeggiamenti organizzati in Milano nel '771 in occasione delle nozze di Beatrice d'Este con Ferdinando Arciduca d'Austria, per i quali il Metastasio scrisse il *Ruggero* e il Parini la «festa teatrale» *Ascanio in Alba*, musicata in «serenata» da Mozart); in balli, nella «sala mezzana» del palazzo, aprendo spesso, nell'occasione, i cortili d'onore alla visitazione dei cittadini (il Mariani, il 4 dicembre '775 registra con il gusto specifico del «c'ero anch'io», che è poi l'esperienza prima ispiratrice di tante fatiche storiografiche, che «sua figlia Santina era stata partecipe al ballo «con il conte Sanseverino») ecc. ecc. Si noti per inciso: in quel tempo, su tale spinta «di corte» prendono corpo non uno, ma due, successivi, «teatrali»: quello «ducale», intrapreso nel 1774, e già attivo prima

dell'inaugurazione del '779 con l'opera buffa «Il giocatore fortunato»; e quello «sociale» (d'iniziativa «nobiliare») costruito nel '791. Il primo era anche un ritrovo per il giuoco del *Biribisco*, della *Bassetta*, del *Salto della Stella*.

Pochi gli interventi di Francesco III ad esercizio della sua potestà feudale: qualche intervento di grazia nella giurisdizione criminale (il Mariani riporta i casi del giovinastro schiaffeggiatore di una fanciulla troppo resistente, e quello dello speciale coinvolto nella vicenda di un cartoccio di vetriolo finito in misura con del cacio grattugiato e, in tale assortimento, posto in commercio nella bottega di un pizzicagnolo con avvelenamento di molti avventori); qualche intervento con «gride» (sui «panchini» della Basilica, sulle zone per il macellare, sul rispetto delle «riserve» di caccia, sull'igiene pubblico, sugli orologi, che suonassero le ore «alla francese» cioè per dodici, e non più all'«italiana», cioè per ventiquattro, ecc. ecc.); qualche attuazione di riforme provenienti da altre autorità (così l'abolizione dei Gesuiti, in conformità del breve *Dominus ac Redemptor* di Clemente XIV del 21 luglio 1773: è da rilevare in proposito che, con riferimento al '762, il Grossi nell'800 con ironia annota «I gesuiti per divina provvidenza furono soppressi interamente nel corrente anno in Francia, Spagna, Regno di Napoli»).

Piuttosto misurato e non iniquo sembra dunque essere stato l'esercizio delle potestà «feudali» da parte di Francesco III: per lo più assunte a regolare (e a reggere tributariamente) la «vita di corte», imperniata sugli umori, sensuali, ma ormai un po' stanchi, del Duca.

Non è questione qui di scegliere partito nella valutazione «morale» della «signoria» di Francesco III d'Este in Varese: difficoltosa fu del resto in quel tempo anche per il Parini la risoluzione dell'intrico indissolubile tra, da un lato, quelle idee radicali di eguaglianza, di semplicità, di integrità civile che egli pur accettava dei «volumi infelici» dei «lumi», che «la Gallia e l'Alpe esecrando persegues»; e, d'altro lato, quella scienza volgarizzata e quel razionalismo libero da «freni» che egli rifiutava. Era infatti la «filosofia» dei «novi Sofi», dal «moribido Aristippo» (Voltaire) al «nuovo Diogene» (Rousseau), che il Parini apertamente respingeva, pur tenendosi lontanissimo dalle esuberanze reazionarie della «frustia» che il Baretti allora menava senza discriminazione addosso agli «illuministi», quali «scompaginatori della mente umana», dal Genovesi ridotto da «aquila» in metafisica a «pollo» in politica, al Verri (Pietro) al quale aveva attribuito «calcagne da ballerino» più che «testa da filosofo».

Quel procedere ironico del *Mezzogiorno* (vv. 940 e segg) nella satira «morale»

dell'aristocrazia esige un luogo astratto di giudizio o, appunto, per parte opposta un privilegio concretissimo da «giovini signore» che come ape può «dissimili sughi» raccogliere e tesoreggiare: un luogo che non si trova nella realtà d'ogni giorno, soprattutto se ritirati in provincia, dove più soffocato, latente (e per ciò, talvolta, più isolatamente stravagante o rabbioso) è il dissidio, forse eternamente insopprimibile, tra, da un lato, gli intenti «legislativi» di riforma (che scaturiscono da una cultura libera e per ciò già in certa misura privilegiata) e, d'altro lato, gli interessi «evolutivi» di conservazione sociale (che tuttavia proprio perchè tendono a trarre dalla «status quo» il massimo di potere «particolare» finiscono anche con l'asaperare a tale scopo le variazioni aristocratiche del costume, nonché le trasformazioni dell'arbitrio individuale nell'esercizio della «libertà magnanima» cioè di pratiche d'arte, o suntuarie, o di avanguardia liberfingente ecc.).

Tralasciando pertanto tale giudizio sulla sua condotta e sui suoi costumi, sono invece da tenersi in conto gli effetti di «inciviltimento» che la presenza del Duca, insiguito di signoria «feudale», provocò in Varese: i quali furono tuttavia provvisori, perchè troppo legati alla sua persona, e giocarono un ruolo più «esemplare» che «strutturale» nel promuovere lo sviluppo del borgo.

Il governo condotto in questo borgo all'insegna dell'«aquila estense», s'armonizzava del resto con un più ampio disegno di riforma che si muoveva con passi disuguali, variamente adeguati alle speciali situazioni di Modena, Massa e Carrara, Varese, ecc. e si confrontava con quanto veniva maturando in Milano: spesso Francesco III si era in Modena ispirato ai «lumi», sia nella legislazione (il 7 giugno '768 aveva emanato l'editto cd. «di purificazione» che teneva gli ecclesiastici uguali ai laici nelle contribuzioni allo stato; il 6 aprile '771 cominciò la promulgazione del Codice Estense, assai avanzato nell'uniformare multiformi costituzioni municipali, e progressivo nella tutela dei diritti individuali al di là del diritto «formolare» romano); sia nella promozione degli studi (aperte al pubblico la Biblioteca d'Este, edificò l'Università, istituì l'Albergo delle Arti) sia nelle usanze di corte (34). Si avverte in ciò il rispetto «illuminato» di intellettuali come il Muratori, il Tassoni, il Rangone, il Venturini, ecc. L'organizzazione politica era peraltro rimasta, nel Ducato di Modena, caratterizzata dall'assenza di distinzioni di funzioni e dal sovrapporsi dell'autorità personale del Duca e dei suoi funzionari ad ogni livello dell'amministrazione: l'effettivo esercizio del potere si manteneva tuttavia in equilibrio con il riconoscimento di autonomie locali espresse in maniera abbastanza sensibile in alcune magistrature collettive, alle

quali la partecipazione era regolata secondo criteri di appartenenza a categorie «storico-gentilizie», gerarchicamente dominate dal «patriziato» locale (35).

Questa misura di feudalesimo e di assolutismo dinastico, di cultura riformatrice e di consuetudine al privilegio «nobiliare», costituiti anche per Varese l'ordito sul quale fu intessuta la difficile tela della riforma amministrativa, nonché dell'integrazione dell'autonomia municipale in un più ampio contesto di leggi uniformi, nonché dell'innesto di un qualche fermento innovatore in una situazione di grave isolamento culturale.

Ancora una volta, anche a questo proposito, occorre ribadire che per comprendere appieno il corso effettivo di queste trasformazioni è indispensabile il taglio della storiografia «locale»: non soltanto per un esame comparativo delle particolarità «feudali» istituite nel sec. XVIII in Varese, quali variazioni di una tipologia quantomeno «lombarda»; ma anche per comprendere le radici concrete di questa storia, l'intreccio complicato dei motivi, il contesto occasionale, l'ambiguità di effetti socialmente significativi di quel processo di «feudazione»: in quel gioco di specchi tra apparenza e sostanza che sembra rendere fabulatório ed episodico il racconto di tutta questa vicenda (come, d'altra parte, renderebbe formalistico e classificatorio il rendiconto che fosse meramente tipologico).

La motivazione più documentabile della concessione in «feudo», quanto alle persone dei protagonisti, è un'intenzione «graziosa» di Maria Teresa verso la contessa Simonetta, Teresa Castelbarco, moglie del Duca e sua «buona amica»: così si trova in un dispaccio da Milano alla Cancelleria di stato, dell'8 dicembre '764. Si tratta di evitare che la «dama», quando le manchi il Duca, dovendo dipendere dal principio ereditario di Modena per il suo «vedovile», risulti «stancheggiata e forse abbandonata alla miseria».

A Vienna si fa il calcolo dell'età ormai inoltrata del Duca e della Contessa: si spera in proposito nelle «disposizioni della Provvidenza» per il tempo futuro dell'insediamento in Milano dell'Arciduca in sostituzione di Francesco III (termine che si prospetta iniziale per la concessione); quindi, dopo ulteriori trattative, l'infedazione del borgo di Varese viene concessa.

Ma nessun atto di «favore» avrebbe potuto prendere corpo tra i tanti che erano rimessi all'arbitrio sovrano, se non fosse ricorso uno sfondo di gradimento, e se non fosse esente da ostacoli che effettivamente ad esso di opponesero. Lo sfondo di gradimento era il gioco stesso delle motivazioni di politica «dinastica» che erano alla radice dell'intesa complessiva con Francesco III d'Este. Amministratore di Milano.

Ma c'è di più: non si ergevano ostacoli di effettivo peso. Il «ben conciso» ricorso che il borgo «umilia al trono» non è attivamente sostenuto dal borgo: la comunità non è, questa volta, così sollecita come invece lo era stata tante altre volte e da ultimo nel 1647 quando aveva reagito prontamente a un tentativo di Cesare Visconti d'infuodare il borgo in violazione del contratto Diploma 4 agosto 1621 di Filippo IV, ricevuto il 7 luglio 1645 dal Senato di Milano. Allora Varese aveva offerto per la «redenzione» ben 6.000 scudi: e così pure nel 1703 si erano fatte valere per il tramite di Lorenzo Taverna, Vicario di Provvisione, eloquenti e persuasive ragioni perché non fosse «alienato» dalla Corona di Spagna, in permuta di «Sabionetta», Varese, «uno dei maggiori borghi dello Stato, forse il più nobile per la naturale situazione ed amenità, preziosa terra di confine, con gli Svizzeri, indispensabile per perseguire «malviventi e contrabbandieri». In questo caso il patriziato fu forse diviso: da un lato, i vecchi «notabili» non trovano più forza di coesione nel difendere gli «ordini» della comunità (da ultimo fissati nel 1640) nonché le prerogative d'autonomia, che già qualche anno prima erano state toccate d'imperio dagli inizi della riforma amministrativa (insieme con l'attuazione del «catasto» che già li impegnava in ben più urgenti difese, per le quali potevano sperare un qualche appoggio proprio dall'illustre protettore che qui aristocraticamente s'insediava); d'altro lato i nuovi «patrizi», solidali con la nobiltà qui soggiornante in villa, aveva interesse proprio all'insediamento della «corte» del Duca, della quale una qualche feodalità sarebbe stata l'indispensabile nervo.

Ciò per varie ragioni: sia perché essa avrebbe stabilizzato il ceto «nobile» in Varese e nelle Castellanze; sia perché in quella vita di corte, nel mentre i «conservatori» avrebbero trovato soddisfazioni nelle manovre del potere «apparente», essi «riformatori» avrebbero trovato occasione di intreccio, anche affaristico, d'intese sul potere «effettivo»; sia infine perché l'intera zona, ancora in grave crisi economica nel '723, e da poco avviata verso una lieve ripresa, avrebbe ricevuto incremento d'affari da tale residenza del Duca, con ulteriore beneficio per le intraprese dell'incipiente borghesia locale.

Per parte della burocrazia statale ben si comprendeva che la via dell'infuodazione era quantomeno non controproducente ed in qualche misura di aiuto all'accentramento riformatore.

Occorre considerare in proposito che tale concessione provvisoria di infuodazione veniva a cadere nello stato di Milano che, prima dell'arrivo dell'Austria, era già suddiviso (soprattutto nelle campagne) in numerosi feudi attribuiti a fa-

milie patrizie: ancora non vi si era esercitata un'azione accentratrice quale era invece già in fase avanzata in Piemonte; in Lombardia «piuttosto un processo di involuzione che di evoluzione» (36).

Una «separazione» in tale contesto non arrecava gran pregiudizio: tanto più quand'era limitata come quella attuata per infuodare Varese.

Le podestà feudali erano ormai in declino, nonostante le recenti concessioni: l'antico diritto «d'imperio» era assai ridotto e quasi del tutto svanito; la prerogativa della giurisdizione civile andava esaurendosi sempre più anche per eccesso di costi. Una delle poche estrinsecazioni rimaneva la nomina di preposti al governo e a talune funzioni di giustizia: il 20 luglio '766 Francesco II nomina «Governatore della nostra Signora di Varese» il Marchese Federico Estense Maspina di Villafranca, lo gradua Colonnello delle truppe che ivi per occasioni varie si trovino, e gli affida l'incarico, assai generico, di disporre «rimedi economici» (37).

Del resto il decreto di concessione riportava formule ben prive d'equivoco, anzi brutalmente chiare: «...sub hac conditione, ut districtus ille, quamvis separatus, et in Feudum donatus, in legum, quae tam generali Censu, quam peculiari Operi Varese publico Regimini formam recentem dederunt, immutabili observantia perseveret». (38). Nè il testo si ferma qui: procede con ulteriori precisazioni dei contingenti tributari, dei gradi di giurisdizione e dei valori di competenza nei confronti degli uffici e della magistrature di Milano.

Per parte sua Francesco III osservò «sancie diligenterque» tali limitazioni: così, finanche l'acquisto della casa Orrigoni in Porta Campagna, per farvi il suo «palazzo di corte», fu sottoposto all'«approvazione» di Maria Teresa.

Quindi una feodalità debolissima, concessa entro un quadro di multipli particolarismi, prossimi ormai ad essere vieppiù uniformati; eppure un'infuodazione che, oltre a far cadere d'un tratto, per arbitrio assolutistico dell'imperatrice, l'autonomia, del resto ormai piuttosto nominale, del borgo, riusciva anche assai preziosa come procedura adeguata per vincolare al governo dello stato almeno una parte di quel patriziato locale che nel contrasto fra assolutismo e particolarismo, allora assai vivace in quella Lombardia che appariva quasi una «confederazione di stati», anche a Varese s'appigliava a tutte le prerogative d'autonomia che riusciva ad esercitare, giudiziariamente nel Senato e amministrativamente nella Congregazione dello Stato. La mediazione «signorile» poteva quindi riuscire utile proprio per garantire l'«aristocrazia» nel mantenimento del potere attraverso il difficile transito delle intraprese riforme: che poi ciò aprisse una com-

piessa partita di poteri «formali» che si sovrapponevano a quelli «sostanziali» che si esercitavano «sotto il tavolo», questo era affare che riguardava ed era da sbrigarci dai singoli «patrizi», tutti spinti alla ventura per cercare esenzioni di fatto, sotterfugi d'immunità, insomma privilegi fiscali con i quali eludere, almeno in parte, le riforme.

Era, questo, un patriziato per lo più senza titolo feudale, di provenienza cittadina, talvolta fondato sulla proprietà rurale, più spesso arrivato ad una sorta di dignità magnatica attraverso l'esercizio della mercatura e l'amministrazione delle finanze. Allora era opportuno che questo patriziato locale, arroccato in villa in una piccola ma illustre corte di campagna, a «una giornata» da Milano, trovasse una sorta di introduzione alle irresistibili ordinanze burocratiche di riforma emanate dallo «straniero», proprio in quella stirpe dinastica dalla quale avrebbe appreso, e a fianco della quale avrebbe nutrito, una leale fedeltà ai vincoli gerarchici dell'aristocrazia. Era questa una scena del potere che riusciva, se non indispensabile, certamente auspicabile in quei frangenti: fino a che, poi, il feudo sarebbe finito, «Regio nostro Fisco caducum».

Era dunque, questa infeudazione, un passo indietro che risuscitava consuetudini d'altri tempi: ma riusciva orientabile verso un cammino in avanti. La via delle riforme passava quindi, «localmente», anche attraverso gli ultimi guizzi splendenti del tramonto della feudalità. Né più né meno come vesti «feudali» ricoprono talvolta l'incipiente capitalismo agrario «all'italiana», così pure si dà qualche caso «locale» in cui il «feudalesimo» costituì un nervo ausiliare delle riforme assolutistiche.

Tale spirito di manovrata concordia, tali esortazioni in chiave conciliatoria, si proclameranno in Varese, la sera della festa per la presa di possesso, da parte del Duca, alle «torchie», accompagnati da «scelta accademia di istrumenti di suono che resero più giuliva la pubblica allegrezza», sulla falsariga di un'accorta iscrizione: «Erumpite in plausus varisenses incolae, plaudente insubria, amicis omnibus varisii gentis exultantibus», perché vi è stato elargito in grazia da Maria Teresa un vostro Signore, «litterarum decus, principum ornamentum, juris legumque propugnaculum». Francesco III d'Este che risulterà «vestram felicitatem alturus, corroboraturus auctoritate, magnificentia aucturus». Esaltate, varesini! Per chiarirne ulteriormente la portata effettiva, è infine da considerare che il feudo di Varese veniva concesso quando ormai era compiuta, e già stava stabilizzandosi pur attraverso varie difficoltà d'attuazione, la riforma amministrativa e quella censuaria.

Si era ormai alla «terza fase» (39) dell'evoluzione della dominazione austriaca in Lombardia: svolgentesi verso una progressiva assimilazione di Milano a Vienna (altro, con Parigi, dei poli dell'equilibrio dell'Europa di allora).

Della prima gestione imperiale del possessore Milanese, come pretesa territoriale spettante al trono di Spagna (l'organo di gestione è fino al '736 il Consejo di Espana, e gli austriaci si conducono come «successori» degli spagnoli: di fatto in nome di Carlo d'Asburgo che si qualificava «re di spagna» era entrato trionfante in Milano il 26 settembre '706 il leggendario Eugenio di Savoia, il più tecnico e il più cosmopolita di tutti i condottieri di quell'Europa massacrata dalle guerre); si era passati ad una seconda gestione dello «Stato della Lombardia» (più «specializzata» attraverso un «Consiglio d'Italia», nel quale più stretto è il contatto tra la Corte e la aristocrazia locale, scelta tra gli esponenti più fedeli delle magistrature autonome); indi, proseguendo in tale direzione accentratrice, dal '757 in poi, si era provveduto ad assorbire il governo di Milano entro il più diretto controllo dei funzionari della Cancelleria di Stato, attraverso un «Dipartimento d'Italia» ormai non più «rappresentativo» del potere locale.

Questo accentramento comportò naturalmente anche un andamento contrario: deleghe parziali ad esecutori, spesso intriganti, ed in più diffusa negligenza per «questa piccola e remota provincia di una vasta monarchia» (così lamentava il Verri, «con macchia del Governo e con tormento dei popoli»). Tuttavia questo compensativo rilassamento non toccava, di certo, né il funzionamento amministrativo né il controllo dell'esazione tributaria. In questo quadro di efficace organizzazione istituzionale dell'assolutismo illuminato (che si accettava decisamente con Giuseppe II, dal '765 coreggente con Maria Teresa) si svolge quel «moto riformatore» che è stato indicato come «il filo rosso del nostro Settecento» (40): un moto che a sua volta, proprio attorno agli anni '60, prende una consistenza e un'incisività rimaste sconosciute in quel primo abbrivio delle riforme che aveva preso corpo tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40. Con Aquisgrana era cominciata in Italia un'età di pace: e nella pace l'Austria di Maria Teresa attua quelle riforme «locali» che consentono («Lumi» a parte) di instaurare uno stato là dov'era disordine, rovina, decadenza. Entro quell'impero cosmopolita l'aristocrazia riformatrice, consapevole della necessità che l'iniziativa partisse da Vienna, si schiera per il risanamento della «patria» Lombardia, dalla parte dello «straniero» («forestieri» in pari misura erano Svizzeri, Piemontesi, Liguri ecc.). Nel nome delle riforme veniva così temperato anche l'ideale delle «piccole patrie» che allora esprimeva uno dei sentimenti po-

litici più diffusi: così il «settecento» conciliava l'«autonomia» della patria con la «razionalità» dell'incivilimento del genere umano. Con le parole perfettamente calibrate dei Verrì (rivolte epistolarmemente al Carli): «non vorrei che sembrasse che l'amor della Patria ci pregiudicasse nell'imparzialità di buoni cosmopoliti». La riforma dei tributi e quella dell'amministrazione si legavano strettamente l'una all'altra: ed infatti esse si provocarono vicendevolmente negli stessi anni. Le esigenze di denaro che la guerra appena terminata aveva manifestato in maniera così acuta (e che una pace appena iniziata faceva ancora temere) trovarono in Lombardia (diversamente che altrove, per es. a Napoli) gli uomini giusti al posto giusto (sia i politici come Beltrame Cristiani e Gianluca Pallavicini, sia gli intellettuali-tecnici come Pompeo Neri e Pietro Verrì) per trasformare questo bisogno urgente in un'occasione non già di inasprimento tributario ma di profonda riforma fiscale, intesa come strumento per una trasformazione della società civile. Proprio i fatti «digiuri» del '764/47 agirono come sale sulla ferita e sollecitarono l'iniziativa riformatrice: dopo iniziali, dibattute incertezze circa l'esito della progettata «centralizzazione» dell'iniziativa impositiva, (che coinvolgeva inoltre una «universalizzazione» dei tributi su ampie regioni); e pur dopo difficili manovre circa il diretto controllo dell'esazione tramite una sorta di «Ferma Generale» (cioè attraverso una concentrazione degli appalti fiscali la quale, proprio attraverso il suo successivo smantellamento, costituirà la premessa per una gestione diretta all'esazione da parte dello stato; idee più o meno tutte latenti nei piani dei Pallavicini e rigorosamente operative poi, col Neri e col Verrì); dopo tali esitazioni, il partito riformatore prevalse e si passò all'attuazione del «catasto». Quel che negli stessi anni a Madrid si tentava «in segreto» e senza esito; ciò che a Parigi si disputava, su iniziativa di Machault e con intervento degli «enciclopedisti», ma poi s'affossava per le resistenze invincibili del passato; quello stesso progetto a Milano invece riesce, tramite l'opera condotta «in pubblico» dal «forestiero» Pompeo Neri (la sua *Relazione sul censimento universale del Ducato di Milano* scende in campo aperto nel '750, come un manifesto «illuminista», contro lo «spirito notturno» degli «occulti nemici del censimento»). Il Neri riesce a spostare la lotta contro la pur frammentaria, e quindi debole, reazione dei ceti privilegiati, dal terreno dei «legisti» (rotti a ogni rinvio, a ogni trucco, per svolgere in principio di esenzione «analogica» anche la più piccola deroga eccettuativa) al terreno della tecnica conoscitiva indispensabile per lo sfruttamento fiscale del territorio nel rispetto della sua economicità.

E su questo piano egli riesce a far valere il «potere assoluto» che l'Austria esercita nella riforma: senza il quale, come osserverà Francois Véron de Forbonnois, nessun piano poteva riuscire. Così il 29 novembre '759 la Giunta finisce il suo lavoro (la legge entrerà in vigore il 1 gennaio del '760). Il censimento era stato malamente più volte avviato e però mai impostato con impegno sufficiente per potersi concludere contro gli opposti interessi (così avevano mancato lo scopo non soltanto l'estimo promosso da Carlo V, dal 1564 in poi, e condotto grossolanamente anzi «mostrosamente», a giudizio dei Neri; ma anche quello, assai più recente, riavviato nel '718, con la Giunta presieduta da Don Vincenzo De Miro, ancora retto da criteri inadeguati, anche se in parte progrediti, arrenatosi nel '733). Ora esso, in breve tempo, veniva a «rivoluzionare» il governo della Lombardia: non soltanto si attuava un sistema tributario caratterizzato dall'essere gestito burocraticamente nella sua organizzazione ed efficace nel gettito, perno della trasformazione della finanza di stato, la quale passa così da un criterio di «patrimonialità» ad uno di «tributarietà»; ma si affermavano, con esso, anche esigenze di uniformità tra provincia e provincia, più ancora tra città e città; nonché di porporzionalità dell'imposta all'entità delle rendite; così pure si definiva (già nell'editto del '726) in senso rigorosamente economico il «netto» assoggettabile a tributo; si eliminavano in gran parte le esenzioni, soprattutto «ecclesiastiche» e si riducevano le pretestuose contestazioni sull'estimo; si introducevano fecondi fattori di spinta dello sviluppo economico: non solo quelli, consuetamente apprezzati, dal Carli al Cattaneo, e ancora ribaditi magistralmente dall'Einaudi (41), come la certezza della «ordinarietà» dell'imposizione (così che non più si temevano rapine tributarie sull'investimento: onde, con le parole del Carli, «con una operazione sola si punisce l'inerzia e si premia l'industria»); o come la riduzione ragionevole dei tributi sul capitale mobile con sensibile promozione degli investimenti industriali e mercantili (consentita dalla contestuale concentrazione dell'imposizione sulla proprietà fondiaria); ma divenivano operatori altri fattori di spinta come quelli, solitamente trascurati perché meno tangibili anche se, così almeno io credo, più efficaci, consistenti principalmente nell'aumento di circolazione dell'informazione sui valori del mercato immobiliare, con effetti «conoscitivi» che a loro volta provocavano più affidamento nelle operazioni di scambio, di garanzia, di affittanza, ecc. Assai rilevanti in proposito furono alcune scelte tecniche concretizzate dai Neri: quali la rappresentazione del territorio attraverso una costruzione «geometrico-particellare» delle «mappe»; la misurazione e la rilevazione compiuta con uno stru-

mento goniografico (la cd. «tavoleta pretoriana») e non più goniometrico (cd. «squadrà e trabucco»); nonché, ancor più rivoluzionario nella lotta contro il regime patriziato, l'impiego di una rilevazione diretta delle notizie, non più tramite dichiarazione dei proprietari.

Tali aspetti «conoscitivi» entrano finalmente nel funzionamento del potere: è questo uno dei segni distintivi più notevole dell'illuminismo riformatore di marca «lombarda». Ne è perfettamente consapevole il Carli quando valuta gli effetti del sistema, invitando a «un freddo esame delle cose stabilite», senza l'impazienza solita dello spirito umano che «crede di non essere attivo se non si occupa nella pretensione di migliorare». Uguale attenzione a queste innovazioni radicali si ebbe «localmente» in Varese: le cronache riferiscono in proposito, non soltanto circa le resistenze (inizialmente assai dure, come nel '722) incontrate dai «geometri» e dai «dottori» misuratori, ma anche circa i procedimenti di rilevazione, circa gli strumenti impiegati, nonché, propriamente circa gli effetti di esattezza di stima, di reciproca informazione, ecc.

La cronaca dell'Adamollo (che diventa memoria annualistica nel '723, forse ad emulazione di Nicolò Sormani, che nel '722 era venuto in visita a Varese nell'archivio del Capitolo di S. Vittore, per cavarvi «molte notizie belle» per la storia della diocesi di Milano che egli allora andava curando; o forse per l'entusiasmo storiografico suscitato in tutt'Italia, ovunque fossero statuti o cronache locali, dal Muratori, proprio in quegli stessi anni dedito all'esemplare pubblicazione dei monumentali *Rerum Italicarum Scriptores*) per l'anno '722 riporta le disavventure degli inviati a controllare i «notificati» (effettuati a seguito delle ordinanze della Giunta del nuovo censimento del '718): «non ostante le notificati fatti del 1719 per ord. della Giunta del novo censimento del d. tribun. le fa misurare tutto lo Stato e però in d. mese d'Aprile venne a Varese un Geometa chiamato Monsù Villetti per misurare il territorio di questa Comm. tà onde si è cominciato la spesa della casa data a d. Geomtra con candele, legna ed utensili di casa e di letto, qual spesa si fa dalla Comm. tà e poiché così comanda il Tribun. le per il vivere è oggigiato il d. Geom. a provvederselo con il suo soldo che gli passa la d. Cesarea e Real giunta del Censim. to. Il sud. geomtra dopo aver misurato qualche parte del nostro territorio, è stato levato, perchè entrò negli Monasteri di S. Martino e S. Teresa dicendo che aveva le licenze quando non le aveva ed abenchè vi fosse stato pres. dalla d. misura il Sig. Prevosto, ebbe ancora esso dell'incomodo perchè il Cardin. lo ha chiamato a Milano, e venne poi altro Geom. cioè il sig. Carlo Rozzio di Magenta per proseguire e perfezionare le d.

misure. In Magg. di d. anno venne anche il Sig. Deleg. dalla d. Ecc. sa Cesarea e Real Giunta che fu il Sig. D. Franc. Bottigella Dottore di Collegio di Pavia per prendere le informazioni delle cavate dei terreni e case, rendite delle Comm. tà e debiti e fissare li territori alla Comm. tà e la Comm. prese la casa del Sig. Franc. Maria Castiglione in Velone per d. Sig. Deleg. ed anche per Geom. sud. Sig. Rozzio, ed ivi gli manteneva la Comm. la legna, candele, ed utensili di casa pagando un tanto al giorno per la casa, e d. cose al sud. Sig. Castiglione, che assunse l'obbligo di somministrarci tutto quello che era obbligato a somministrarci la Comm. tà» (42).

Oltre l'urto con gli ecclesiastici è da notarsi il rilievo dato alla spesa dell'organo centrale, la Giunta, in confronto al contributo in natura della Comunità.

Preziosa, anche per valutare lo scrupolo locale delle misurazioni e le innovazioni tecniche e la descrizione procedurale e strumentale riportata dalla cronaca per l'anno '723: «In Aprile di q. anno 1723 il Sig. Carlo Rozzio di Magenta Geomtra Cesareo ha finito di misurare il nostro territorio di Varese e sei squadre, ed è pure partito il sud. Sig. Deleg. Bottigella avendo terminate le sue incombenze, e la spesa fatta dalla Comm. tà per causa di d. misure ascende a più di 3000 lire, quantunque per la spesa del Sig. Deleg. abbia concorso tutta la pieve, e dietro il sud. Geomtra bisogna mantenerci li seguenti uomini ogni g. no, cioè uno che portasse la tavoletta, con la calamita, uno che portasse la catena e che la tirasse, uno che portava le puline, altro che portava l'ombrella, ed un'altro che gli indicasse li padroni de' terreni e poi v'era anche l'aiutante di d. Geomtra.

Dio voglia che questa misura e novo censim. ci sia di profitto come si dovrebbe essere, perchè si è trovato esservi molte mille pertiche nel nostro territorio di Varese e Castell. che non sono catastrate e meglio si vedrà quando la giunta ci manderà la nostra mappa terminata perchè ognuno possa in quella riconoscere i propri terreni, e se vi sono errori ed agravi» (43). Sull'importanza degli effetti «conoscitivi» del catasto, sui quali ho più sopra insistito, basti sottolineare quel passo «perchè ognuno possa in quella (mappa) riconoscere i propri terreni». Rileva in proposito constatare nel '726 il riconoscimento dei «molti errori»: «In questo mese di Maggio è pure venuto a Varese il sig. Carl' Antonio Bellotti di Busto Arsizio mandato dalla Cesarea Real Giunta del Censimento come visitatore e revisore per rivedere la misura, e stimare li terreni, mentre essendo stata mandata dalla detta Giunta a questo Borgo la mappa della misura col li sommazione in libro sino in Bore prossimo passato ed essendosi esaminata detta